

Ballarò, ovvero il mercatino dell'ipocrisia

Nicola Zitara

Per noi meridionali si tratta di fenomeni di valenza epocale. Si chiamano mafia, sacra corona unita, 'ndrangheta. Un fenomeno urbano, la camorra napoletana, è ancora più pestifera delle associazioni malavitose di campagna. Mentre Parigi, Londra e nel loro piccolo anche Roma, Milano e Bologna si sono liberate delle loro 'corti dei miracoli', delle loro Bovise e dei loro Passatori più o meno cortesi, Napoli italiana e garibaldina non l'ha fatto. Invece di progredire, come le altre grandi metropoli e città, è andata indietro paurosamente, fino a diventare la casba d'Italia. Come la camorra, anche la mafia è precedente all'unità dinastica del Paese, e anch'essa fu patriotticamente valorizzata da Garibaldi nella sua mirabolante impresa di 'liberare' gli italiani del sud. Invece la nostra splendida 'ndrangheta e la non meno splendida sacra corona unita sono produzioni Made in Italy. Giudicate in relazione ai risultati che si prefiggono, le associazioni a delinquere - benché assumano connotazioni regionali tipiche - costituiscono un'unica forma di delinquenza. Attualmente le mafie nascono dal suolo meridionale e non hanno ancora un humus propizio nel Centrosettrione, perché dove il capitalismo opera in senso propulsivo (quantomeno dal lato economico), l'arricchimento, anche quello moralmente illecito o magari al limite del Codice penale, è possibile realizzarlo nell'ambito della legalità. Infatti le leggi sono concepite in modo da non disturbare granché il manovratore. Senza queste porte aperte, molti amministratori di banche, di società di assicurazione, di industrie, specialmente quelle che producono farmaci e cibi surgelati, agenti di borsa, grandi costruttori etc. sarebbero in galera.

Né nel Sud italiano né altrove le mafie sono tanto un'eredità del passato (i bravi di don Rodrigo), quanto un modo di operare capitalistamente, laddove il capitalismo è reso impossibile dalla divisione mondiale dell'industria e del profitto (eufemisticamente detta divisione mondiale del lavoro). Ciò vale per i meridionali, vale per gli extracomunitari e vale anche per alcune società affluenti, come gli USA e il Giappone, in cui l'esclusione dalla sistema produttivo avanzato non ha carattere territoriale, ma opera per classi e per razze. Il nostro concittadino, Francesco Caridi, ha pubblicato una succinta storia delle mafie italiane in America del Nord (*Wops*), che mostra le conseguenze dell'emarginazione razzistica; un libro facile, che sarebbe importante leggessero sia i giovani che i vecchi.

Il passato non deve trarci in inganno. Le associazioni mafiose hanno come loro fine primario quello di far soldi. Li fanno con le armi, la minaccia delle armi, con la paura che la persona perbene ha della violenza, con la nostra omertà; la quale non è soltanto del cittadino qualunque, quanto specialmente quella dei giornalisti, come tutti

possono constatare nella tragica vicenda che ha avuto luogo a Locri; la città nostra consorella, che oggi come non mai avrebbe bisogno del nostro aiuto disinteressato. L'assassinio è un mezzo per fare soldi. Per dirla in termini bocconiani, le mafie sono organizzazioni volte al profitto, in questo caso illecito, delittuoso. E perciò sono da combattere da parte dei cittadini puliti. Come sarebbero da combattere le mafie lecite, per esempio quelle che comprano i pomodori a 10 centesimi (200 ex lire) dal produttore e li fanno arrivare al consumatore a euro 2,50 (5000 ex lire), realizzando un ricarico del 1250 per cento.

Ora la domanda è questa: lo stato italiano può veramente andare fino in fondo nella lotta alla mafia?

Sostengo di no. Mi spiego meglio con un esempio. Poniamo che la Rhodesia apra un conto a cento ditte italiane di oreficeria e gioielleria. Queste s'indebitano per 100 milioni di euro con gli esportatori. Poniamo che l'oro e i gioielli importati vengano lavorati, montati e venduti per un miliardo di euro. In questo caso il valore aggiunto prodotto in Italia è pari al mille per cento. Fingiamo anche che venga eletto quale capo del governo un tipo contrario a ogni forma di lusso e di spreco. Immaginiamo inoltre che questo singolare tipo di politico riesca a imporre la chiusura di tutte le industrie di oreficeria e gioielleria. A questo punto gli italiani cosa faranno? Le risposte sarebbero innumerevoli, ma credo che la più semplice è che in Italia si continuerà a produrre i gioielli in nero.

La favola dice che, sulla base della morale fondata sul Prodotto Interno Lordo (Pil), in Italia solo un pazzo o uno scimunito vorrà veramente combattere i mercanti di droga, i quali aggiungono valore non al 1000 per 100, ma al 10.000 per 100. E da cui il Paese ricava un attivo valutario che potrebbe essere persino di 100 miliardi di euro; cosa che farebbe della droga la più importante delle nostre esportazioni.

Basta sedersi un momento e riflettere, e chiunque capirà. Però a Ballarò, dove martedì scorso le mafie sono state raccontate in tutte le forme, questo fatto elementare è stato taciuto. Perché?

Il gesuitismo politico italiano è il cavourrismo. Esempio: Carlo Alberto, re di Sardegna, una persona classificabile come un bacchettone forcaiolo e un completo imbecille, è bello. Ferdinando II, una persona tutt'altro che malvagia, anzi incline alla clemenza, un uomo coraggioso e onesto, e per giunta uno dei maggiori uomini di Stato che l'Italia abbia avuto prima dell'unità, al cui confronto reggono soltanto Pio IX e Cavour, è brutto.

Il cavourrismo affligge, anzi appesta, la gente del Sud sin da quando i giudizi anticavourristi di persone che avevano contato prima della maledetta unità politica, come Mazzini, Cattaneo, Garibaldi, furono secretati. Mazzini, condannato alla forca dall'illustre Carlo Alberto, poté

tornare in Italia sotto falso nome e morì esule in patria, agli arresti domiciliari e guardato a vista della Guardia di Finanza, in una casetta sulla spiaggia di Pisa; Cattaneo, dopo l'unità, preferì emigrare in Svizzera, e Garibaldi fu isolato a Caprera e messo a coltivare patate e ad ingravidare popolane. Scomparsi i maggiori personaggi dell'anticavourrismo e tacitati con le buone o con le cattive i loro seguaci (per esempio il nostro Benedetto Musolino, capo dell'insurrezione calabrese del 1848, fu fatto senatore, e Giovanni Nicotera, superstite della spedizione di Sapri, fu ministro agli interni), il cavourrismo trionfante, come la 'Bestia' di Giordano Bruno, ha pervaso le coscienze della classe media. L'infima plebe, che l'analfabetismo e l'ignoranza avevano salvato dalla Bestia, ha appreso il cavourrismo dalla predicazione dei primi social-massoni e attraverso il tifo per la Jiuventus, la Fiat e l'Ambrosiana.

Il cavourrismo si può spiegare in poche battute. Fatta l'Italia, tre regioni - Liguria, Lombardia e Toscana - si appropriarono, attraverso il saccheggio tributario e monetario, dei valori non consumati (surplus economici, nel caso italiano realizzati facendo stringere la cinghia ai contadini e ai proprietari delle altre regioni), li utilizzarono per crescere economicamente e quindi per confezionare uno stereotipo d'Italia corrispondente ai loro interessi municipali.

Il saccheggio cavourrista ha portato allo stremo tutte le regioni meridionali. In teoria, qui non è vietato emergere economicamente, ma non siamo più al tempo della rendita; in pratica è difficile farlo, perché la produzione toscopadana, partita prima con l'aiuto dello Stato, oggi chiude tutti gli spazi con la qualità delle sue merci, con la sua ormai collaudata organizzazione tecnica e commerciale, nonché addossando alla collettività il costo degli investimenti e quello degli eventuali errori (es., Fiat, Parmalat). Il fallimento dei nostri tentativi nel campo turistico è una prova evidente. Il Sud, più assolato e con un mare quantomeno meno sporco, non vende, mentre le spiagge venete, liguri, toscane e romagnole, che a volte sono un vero schifo, fanno affari a tutto spiano. Fra i disastri portati a compimento dalla regia cavourrista, con la retorica della patria comune (che avrebbe potuto essere compiuta prima della calata a Napoli di Carlo d'Angiò, nel XIII sec. e poi non più), con le armi, con le leggi e con le banche nordiste, c'è l'annientamento della borghesia attiva napoletana, palermitana e barese, che era complessivamente più ricca, più moderna e assolutamente più corretta di quella toscopadana.

Ora non v'è dubbio che ogni paese ha delle regioni modello, a cui le altre volenti o nolenti si piegano. In Italia (anzi, nello Stato italiano) ciò è impossibile, perché chi si sarebbe dovuto piegare - nel caso la borghesia attiva del Sud - fu fatta fuori prim'ancora che si piegasse. Cavour e i suoi accoliti, temendo che avrebbe accoppato quella settentrionale o comunque che avrebbe strenuamente resistito

sconvolgendo così il loro progetto di dominio, nascosto nelle pieghe del declamato patriottismo, ne fecero tabula rasa con l'imposizione di leggi assurde, con le loro banche e con la loro carta monetaria, messa in circolazione con lo scopo di predare oro..

Tuttavia, in uno Stato liberale (chiamiamolo così), una borghesia non può mancare. Cosicché il cavourrismo ha dovuto rimpiazzare la borghesia distrutta con un diverso tipo di borghesia. All'uopo, ha inventato la borghesia politica (detta classe politica), la quale amministra le risorse dell'unico vero capitalista superstite al Sud, lo Stato; figura egemone fra quanti al Sud hanno i soldi per comandare lavoro. I manager meridionali del capitalista Stato si chiamano senatori, deputati, sindaci, governatori, e come tutti i capitalisti del mondo fanno il proprio, personale tornaconto. In sostanza, una classe politica non c'è. E non c'è politica, ma un'altra cosa: l'affarismo in politica.

Nel tempo è invece maturata nel grembo della società meridionale - con il disinvolto aiuto dello Stato e dei suoi amministratori in loco - una classe imprenditrice di origini plebee, la quale realizza la sua accumulazione di partenza con le armi. Realizzata la quale, vorrebbe legittimarsi. A questo punto accade, però, l'inverosimile: la società civile non sarebbe mal disposta ad accettarla, a ribellarsi è invece quel sistema statale che l'ha aiutata a nascere e a crescere.

La mafia - prodotto della contraddizione tra l'etica imperversante del profitto e la geografia dello sviluppo, nonché della simulazione democratica vigente al Sud - è un problema insolubile nel quadro dello Stato unitario, cavourrista e punitivo del Sud. In Italia non solo manca una seria volontà di affrontare il problema; difetta anzitutto la forza morale per rinunciare a certe dissimulate convenienze. Prova ne è il fatto che, dopo che il fascismo aveva quasi cancellato la mafia palermitana, la democrazia cristiana l'ha rimessa splendidamente in piedi, insieme alla camorra, e ha inoltre fatto di tutto perché associazioni consimili fiorissero su tutto il territorio meridionale..

La strada alternativa è nota e va anche maturando. E' la separazione dallo stato volpino creato da Cavour. A questo evento affidiamo le nostre speranze.

"...funere mersit acerbo"

di Antonio Orlando

Vi sono morti leggere come le foglie in autunno ed altre pesanti come macigni, diceva il presidente Mao; adesso mi permetto di aggiungere che ci sono morti che ti colpiscono con la forza di un fulmine e ti lasciano annichilito, sbigottito, atterrito. Tale è subito apparso l'assassinio del dottor Francesco Fortugno. Eppure mi si chiede, come

cittadino, come calabrese, come uomo, di reagire, di assumermi la mia parte, per quanto infinitesimale possa essere, di responsabilità e di rispondere, anzi no, di ribattere e di farlo anche con forza e con determinazione. Senza neanche il tempo di elaborare il dolore? Senza neanche il tempo di rivolgere un pensiero ai suoi familiari, ai suoi cari, ai suoi amici, ai suoi collaboratori più stretti? Senza neanche manifestare un sentimento di umana pietà, di cordoglio, di solidarietà, di rifiuto di questa pulsione di morte che attanaglia la nostra società, che si sente progredita, sviluppata, ricca e corre, ogni giorno, nei modi più svariati, verso la morte.

E' inutile mettersi ad elucubrare e a giocare a fare gli investigatori o gli improvvisati sociologi, per quanto raffinati possano essere i nostri ragionamenti, la trama delle relazioni politiche, sociali, economiche che stanno dietro un c.d. "omicidio eccellente" è talmente fitta ed ingarbugliata che difficilmente se ne verrà a capo. Non è rassegnazione e neppure resa; si tratta, purtroppo, di puro ed amarissimo realismo di chi non pensa che possa esistere un "Grande Vecchio" in grado di decidere e determinare le nostre sorti ed al quale, nel bene e nel male, possiamo imputare ogni azione.

Da anni ci siamo abituati (o siamo stati abituati ?) a pensare che la criminalità – la grande criminalità – non ci riguardasse e ad ogni nuovo episodio di violenza ci siamo assicurati dicendoci: sono cose che non ci riguardano, s'ammazzano tra di loro oppure tanto ne hanno fatto fuori uno dei loro, uno in meno in giro e via scorrendo. Ci siamo comportati così, probabilmente, per sopravvivere come il popolo degli Eloi; viviamo in un'altra dimensione, in una dimensione separata e staccata o, forse, facciamo finta di vivere finchè ce lo lasciano fare assomigliando moltissimo in questo al personaggio del film "The Truman Show".

Quand'è che la sovrapposizione tra i due mondi si è trasformata in contaminazione ?

Quando la scala dei valori è stata stravolta, quando si è capovolta e la vita umana è diventata nulla; quando il miraggio della ricchezza, dei soldi facili e subito è diventato "progetto di vita"; quando ha prevalso una cultura di morte che nel disgregare la società, ci ha lasciati disorientati, smarriti, isolati.

Che differenza fa definire questo crimine "mafioso" o "politico" oppure "politico-mafioso"?

La mafia è politica o si preferisce dire che la mafia fa politica ed è, quindi, un soggetto che vuol essere tenuto in debito conto e vuol esprimere, nell'ambito del rapporto politico, la propria posizione. Per quanto aberrante possa apparire questa idea essa corrisponde alla realtà della Calabria, delle regioni meridionali e non solo di queste.

Siamo abituati a pensare al delitto politico come ad un crimine

ideologico cioè motivato da forti – magari fondate – ragioni politiche ed ideali e per questo lo abbiamo sempre trattato, anche in caso di omicidio o addirittura di strage, come una componente della lotta politica a volte valutata perfino necessaria o opportuna. Rifiutiamo ora di pensare che l'omicidio possa far parte della normale lotta politica e non mettiamo in conto che la mafia e qualunque forma di criminalità organizzata utilizza gli stessi identici strumenti di qualsiasi organizzazione rivoluzionaria che intende sovvertire l'ordine costituito.

La mafia è una forza antagonista della società che, però, pretende non di sovvertire bensì di controllare la società civile o forse neanche questo interessa le organizzazioni criminali quanto di sfruttare tutte le possibilità, le occasioni, le opportuniste offerte da una società che produce ricchezza, che, però, concentra nelle mani di pochi e lascia ad una moltitudine imbecille la possibilità di sfamarsi solo con le briciole. Qualcuno non si accontenta più delle briciole e percorre scorciatoie di morte che conducono velocemente verso l'accumulazione di una ricchezza immensa.

Se mettiamo a confronto le motivazioni dell'omicidio politico e dell'omicidio mafioso possiamo notare che muovono da presupposti diversi, ma, alla fine, convergono su un elemento comune.

Il delitto politico è determinato da ragioni ideologiche, ideali e di potere; il delitto mafioso è determinato da ragioni economiche o d'interesse o di supremazia e quindi di potere. Il crimine politico è generato da una fortissima spinta ideale che, sono disposto ad ammetterlo, confina con il fanatismo; il crimine mafioso è generato dal denaro e rafforzato dalla convinzione di godere di una impunità assoluta assicurata dalla connivenza o dalla acquiescenza del potere.

Solo che i gruppi e le organizzazioni sovversive politiche si manifestano, fanno propaganda, cercano proseliti, hanno giornali, diffondono il loro messaggio; la mafia no, non ne ha bisogno perché non vuol cambiar niente, vuole solo partecipare alla spartizione della ricchezza, poter svolgere indisturbata i propri traffici, i propri affari, le proprie attività palesi ed occulte.

La contiguità tra sistema legale e sistema illegale diventa contaminazione, mescolanza anche perché i comportamenti tendono a confondersi e la separazione tra legalità ed illegalità si annulla fino a diventare una sottile linea d'ombra.

Le tradizionali categorie d'interpretazione del delitto politico si fermano all'idea o della contrapposizione, armata e violenta, o della resistenza contro lo strapotere dello Stato oppure alla "ragion di Stato", cioè un delitto consumato dallo stesso potere in nome del bene supremo dello Stato.

Non viene contemplata la possibilità di un delitto contro uomini delle

istituzioni causato dal tentativo di determinare una ri-sistemazione degli assetti istituzionali, una sorta di ri-posizionamento di forze o gruppi partitici o di aggregazioni sociali o di organizzazioni economiche in vista di un nuovo assetto sociale ed economico. Mi dispiace essere brutale in una circostanza così triste, ma i delitti di mafia assomigliano molto a quei delitti perpetrati nelle corti cinquecentesche allo scopo di rivedere gli assetti dinastici. La monarchia rimaneva ben salda, però al suo interno subiva una mutazione che non riguardava tanto le persone (un fratello a posto di un altro; lo zio invece del nipote) quanto le forme di esercizio del potere.

I politici sono sicuri di essere veramente immuni da qualsiasi colpa? Sono proprio certi di non aver alcuna responsabilità in tutta questa degenerazione, in questa deriva verso l'autodistruzione ? Una volta tanto dovremmo noi rivolgere loro la domanda: ma che avete fatto fin'adesso? Dove eravate? Invece di venirci a dire che siamo noi a dover reagire, cominciate a reagire voi per primi, non a parole, con quella stucchevole, roboante e vuota retorica piena di frasi fatte e di promesse eternamente mancate, con quella indignazione d'ordinanza che nasconde la soddisfazione di averla, per questa volta, scampata, con quel ghigno maligno di chi tira a campare per salvaguardare il proprio peculio. No, non presentatevi con quelle facce tirate a maschera funebre e non puntate il dito contro di noi ammonendoci a fare questo o quest'altro o invitandoci alla delazione ed alla furfanteria. Agite ! se ne siete capaci.

Non nascondetevi dietro le vostre ansie, le vostre paure, la vostra inettitudine continuando ad impartirci lezioni di legalità. La legalità non s'insegna, si pratica. Non andate alla ricerca di alibi e non trinceratevi dietro uno Stato assente; non cianciate di leggi speciali o di interventi straordinari; cosa pretendete? Lo stato d'assedio?

La nostra indignazione, la nostra ira, il nostro furore, il nostro dolore sono manifesti, specialmente le giovani generazioni hanno palesato sentimenti genuini e sinceri di sdegno, di riprovazione, di rigetto e, diciamolo pure, di nausea nei riguardi di simili eventi.

E allora non chiedete a noi cosa bisogna fare, fatelo. Noi possiamo solo dirvi, con la morte nel cuore e con l'animo gonfio di tristezza:

- non chiederci la parola che squadri da ogni lato

l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco

lo dichiarari...

codesto solo oggi possiamo dirti,

ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Ciampi, rivattene!

Tolti due periodi che un lettore forestiero non potrebbe capire, pubblichiamo un articolo di Mario Nirta, il quale è una risposta a un articolo di Francesco Barbaro, direttore del settimanale sidernese "la Riviera". Il testo che segue è stato rifiutato da "la Riviera". Non disponiamo del testo digitato del primo articolo di Nirta, intitolato "Ciampi, vattene". Ce lo procureremo per mandarlo in rete.

Testo

[...]A parte gli scherzi, non sospettavo che i rapporti tra l'amico Ciccio Barbaro e Ciampi fossero di una tale intimità da indurlo a prendere cappello per quelle due o tre verità da me scritte qualche settimana fa. Supponevo, così, ad occhio e croce, che non si spingessero oltre il "Ciao Ciccio, ciao Carlazé, salutami la famiglia!" Ed invece, pare che si mandino frittelle tutti i giorni. E, per quel che me ne frega, possono continuare a mandarsele purché Ciccio non si scusi *"con lui e con i nostri lettori per il tono irriguardoso dell'articolo incriminato"* perché allora mi costringerà ad implorare: *"Se chissa è a vecchiaia, a mmia u Signori i mi chiama prima"*.

Io non concepisco come gli sia saltata in testa l'idea di chiedere lui scusa per il mio pezzo. Gli riconosco, come a tutti del resto, il diritto di dividerlo o no. Ma non quello d'offendermi perché, sia chiaro, io di lezioni morali, e chi mi conosce lo sa bene, posso solo impartirne, non riceverne. Contrariamente alle apparenze, non sono un permaloso, anzi gli amici mi rimproverano d'essere, diciamo così, un *"perbenoso"*. Però, se m'insultano, reagisco. Per cui, se uno vuole chiedere scusa per le sue mancanze, son cavoli suoi e me ne infischio. Per le mie, no: non ne ha il dovere, e non gliene riconosco il diritto.

[...]Ed anche l'amico Ciccio Barbaro, nei miei riguardi poco Ciccio e molto Barbaro, dopo una paternale, che secondo lui avrebbe dovuto giovarmi e che invece non m'è giovata per niente, conclude che Mario Nirta sbaglia. Ed a questo punto mi domando quando mai sto sciagurato di Mario Nirta n'ha imbroccata una visto che ogni volta che scrive qualcosa suscita polemiche delle quali farebbe volentieri a meno. Porgete ascolto a me: è un poveraccio che a tutto aspira tranne che a farsi dei nemici, tanto è vero che non ne ha. O, se li ha, non li ricorda, o non li conosce. Per cui non insorgete ogni volta che aggredisce il sistema, altrimenti finirà con l'inacidirsi e scrivere più scemenze del solito anche se una cosa resta certa: nessuno l'ha visto mai dalla parte del potere, che detesta solo per il fatto d'essere tale

Tralasciando gli aspetti, diciamo così, tecnici, la differenza tra me e l'amico Francesco è semplice: lui ragiona da italiano, io da meridionale, e calabrese per di più. Lui, sentendosi parte integrante di una realtà

nazionale, avverte l'obbligo morale di difenderne il presidente qualunque esso sia, fosse anche Leone o Scalfaro. Io, al contrario, mi sento asservito ad una potenza, o meglio ad una debolezza, straniera. Lui è stato fagocitato dalla nazione e, se la difende, evidentemente ci si trova bene. Io, che me ne sento un suddito, chiaramente mi ci trovo malissimo. Ridotta all'osso la differenza è questa: il dottor Barbaro si sente gratificato d'essere italiano, io, e non sono il solo, mi sento derubato della mia meridionalità, della mia storia, di qualche mio caro e di tutto, insomma.

Aggiunge, con signorilità e gliene do atto, che io, per mia stessa ammissione, d'economia capisco poco. E sbaglia di grosso perché non ne capisco niente del tutto, per il semplice motivo che, a parte qualche distratta occhiata ad Adam Smith e a Kinsey - e non so nemmeno se si scrivano così -, dei quali non ho capito un tubo, non me ne sono mai occupato, tanto che gli unici calcoli da me elaborati sono quelli renali. Ma lui, con tutto il rispetto, non deve saperne molto di più visto che se la sbriga semplicemente affibbiando la responsabilità di tutto a Berlusconi. Il quale, magari, avrà pure tutte le colpe, ma attribuirgliene altre ancora mi sembra eccessivo, oltre che ingeneroso. E' vero che fu lui ad uccidere Abele dietro istigazione e complicità della C.I.A.; è pure innegabile che rivestì una parte rilevante nel Diluvio Universale frustrando l'opera di Prodi e dell'inutile Rutelli intenti a stipare l'arca di animali; è altrettanto risaputo che bandì le Crociate solo per prepararsi all'odierna invasione dell'Iraq e che nella guerra dei Centanni foraggiò le potenze europee solo per poterla trasmettere in diretta, ma sono reati di poco conto che tra l'altro, con le leggi che si è confezionato ad hoc, sono pure abbondantemente caduti in prescrizione. Tuttavia, nonostante tali deplorevoli precedenti, non mi sembra, contrariamente a quel che vorrebbe farci credere l'amico Ciccio, che tutto il male dell'Italia sia sua esclusiva colpa. In pratica, se ho capito bene, in Italia si può parlare male solo di lui: gli altri sono tutti santi, compreso Prodi tanto competente e buono d'aver lasciato l'I.R.I. con 120.000 miliardi delle vecchie lire di debito. Non per vantarmi, ma malgrado le mie carenze in materia, sono sicuro che avrei fatto di meglio: avrei lasciato con un deficit almeno doppio del suo, rinunciando, però, per correttezza morale all'altrettanto miliardaria buonuscita. A parte ciò, sono alla ricerca di qualcuno tanto caritatevole da spiegarmi come mai il male esistesse anche prima di Berlusconi. Possibile che nessuno voglia accorgersi che lui e Prodi non sono due facce della stessa medaglia, ma due diverse patacche con la stessa faccia?

Va bene - anzi va male perché tutti dovremmo capirci qualcosa -, d'economia non capisco niente e riconosco pure, caro Ciccio, che tu ne sai molto di più. Però, nell'infinito cielo delle mie insicurezze, una sola certezza si staglia netta: che se con la lira stavo male, con l'euro sto peggio. E, sorretto da quel minimo di buon senso che ancora m'è rimasto, individuo in Ciampi, Prodi e negli altri grandi specialisti "padri

dell'euro" i responsabili che hanno ridotto me e tanti come me, con le pezze al sedere. Allora, ripeto, delle due l'una: o sono degli incapaci, visto lo stato penoso in cui versiamo, o sono in malafede ed avendo preferito i loro interessi ai nostri, andrebbero linciati. Tu, invece, pretendi che io, anziché riceverle, ponga le mie scuse a gente del genere. E siccome sai benissimo che la mia dignità me lo vieta, le porgi al mio posto...lasciamo perdere, va....

Ciampi, il presidente del tuo stato e non del mio, ha nascosto la verità, non ha difeso gli italiani, anzi ha occultato le magagne di quel potere che da destra e da sinistra l'ha messo a quel posto. Non ha detto ai tanti Mario Nirta che infestano la disastrosa penisola italiana che li stavano facendo fessi. Ha, al contrario, promesso: "Vi portiamo in Europa e vedrete che scialata". E li ha anche costretti a pagare un biglietto salato per ignota destinazione. Tu, invece, ragionando da politico qual forse sei e qual io certamente non sono, tiri l'acqua al tuo mulino, assolvi i tuoi ed incolpi Berlusconi di non aver vigilato sui prezzi. In concreto, a seguire il tuo modo di ragionare, la colpa dell'atomica su Hiroshima non sarebbe dei fisici che l'hanno ideata, preparata e conclusa, o di Truman che ordinò di sganciarla, ma degli aviatori che n'ebbero l'ordine. Tra l'altro, perché non c'è stato un referendum a proposito (non a proposito di bombe atomiche, ovviamente, ma di euro)? Perché l'Italia ha accettato un cambio di lire 1936,27 notoriamente insostenibile per le sue finanze? Ed ancora se l'euro apporta i *"tangibili vantaggi che sono sotto gli occhi di tutti"*, come pretende il tuo Ciampi, perché gli Inglesi vi hanno rinunciato? Sono diventati improvvisamente scemi o autolesionisti?

Non ancora pago, l'amico Ciccio rincara la dose divulgando che io novello Don Chisciotte, e gli perdono anche questa, combatto contro i mulini a vento. Eh no, non ci siamo proprio. Anche perché in un'Italia nella quale per risibili questioni di principio ci si scaglia solo contro bersagli generici, e quindi anonimi, io, dei miei bersagli, faccio nome e cognome, e non so quanti altri hanno il coraggio di farlo, come riconoscono i miei lettori. E poi, se fosse vero, ma non lo è, proprio perché combatto contro quelli a vento non ho bisogno di tirare acqua ai miei mulini che non so nemmeno quali siano e dove macinino, pure perché, a parte quello Bianco della Barilla, non ne conosco altri. E poi, lo confesso senza remore, ammiro più il Don Chisciotte pazzo che quello rinsavito, con buona pace dei benpensanti che mi rimproverano di gridare "Ciampi, vattene". Pretenderebbero da me l'ipocrisia: mi spiace, ma ne sono completamente sfornito. Io son convinto che se invece di scrivere "Ciampi, vattene" avessi scritto "Eccellentissimo ed Illustrissimo Signor Presidente, La supplico in ginocchio di concederci il privilegio di accomodarsi in posti lontani dai nostri che non sono degni d'essere onorati dai suoi santissimi glutei", avrei fatto felici quanti m'accusano d'essere irrispettoso. Ma purtroppo ho il difetto della sincerità. Per cui chi ruba, specie se appartiene alle alte vette, almeno per me, non

commetterà mai "una sottrazione impropria", ma un furto; un mascalzone non sarà mai uno che "non si adegua ai principi etici della società", o altre scempiaggini simili, ma un volgare farabutto.

Comunque, per accontentare l'amico Francesco non grido più "Ciampi, vattene!" ma "Ciampi, rivattene!" E non perché accecato, come scrive lui, dal prezzo nero delle seppie, che tra l'altro nemmeno mi piacciono troppo, ma solo perché il presidente e i suoi accoliti, Prodi e Berlusconi compresi, ci hanno ridotti, tanto per restare nel campo ittico, a vivere al di sotto della "sogliola" di povertà.

marionirta@libero.it

Voli pindarici tra storia, letteratura e cronaca

di Antonio Orlando

Nell'estate del 2004, dal 17 luglio al 4 settembre, Il Sole-24 ore, quotidiano della Confindustria, come gadget estivo per i propri lettori, per otto settimane ha abbinato al giornale un romanzo.

Si trattava di "grandi financial thriller" o, volendo italianizzare, "gialli sull'alta finanza" e perciò ambientati in posti lontani, irraggiungibili per il comune mortale, esotici, esclusivi e con protagonisti non certo ordinari quali banchieri, broker, industriali, avvocati internazionali, uomini politici, ministri etc. Anche i titoli, come "Zero coupon" o "La scalata", per esempio, rendono bene l'idea dell'ambientazione del romanzo, della trama e dei contenuti del racconto.; gli autori poi rigorosamente americani o inglesi o, in ogni caso, "w.a.p.", acronimo, che pur non traducendo, nonostante la pronuncia, il napoletano "guappo", si avvicina parecchio, in un senso fortemente figurato, traslato e simbolico, a questo termine dialettale, - sta ad indicare che si tratta di scrittori rigorosamente "bianchi", "anglosassoni" e "protestanti".

In questo contesto vi è stata un'unica, piacevole eccezione: la pubblicazione del romanzo di un autore italiano, per di più calabrese, Domenico Gangemi, con il suo splendido "Il passo del cordaio" (a proposito, perché no "del cordaro" ?). Un romanzo ambientato in Calabria, dalle nostre parti, in luoghi riconoscibilissimi, con personaggi riconoscibili, quindi "nostri" e la narrazione di una vicenda, bella ed avvincente, veramente nostra del senso più pieno dell'appartenenza al nostro ambiente, al nostro mondo, alla nostra cultura e al nostro modo di vita.

Il lettore distratto recuperi il romanzo (l'iniziativa quest'anno non è stata ripetuta !) e lo legga perché la mia non vuole essere né una ripresentazione né una recensione anche perché Gangemi, bravo ingegnere ed ancor più bravo romanziere, non ne ha bisogno. Il suo

tratto è limpido, scorrevole, realistico, affascinante e nessun calabrese avrà difficoltà ad identificare e riconoscere luoghi, persone, fatti, circostanze, pensieri, comportamenti e, perfino, stereotipi e modi di dire.

L'intreccio stesso del romanzo, la concatenazione dei fatti e, soprattutto, la disvelazione dei retroscena, che spiegano certe scelte dei personaggi e molto altro lasciano all'intuizione, gli ammiccamenti, "il non detto", il parlare per metafore sono tutti ingredienti calabresi, e nessuno avrà la ben che minima difficoltà a comprendere il senso del racconto.

Il merito di Gangemi è di non aver trasformato tutto in macchiette o in luoghi comuni, impedendo così alla vicenda di diventare, da un lato, didascalica per quelli che vogliono, ad ogni costo, cambiare per omologare e, dall'altro, agiografica, per quelli che intendono conservare gelosamente per perpetuare.

Gangemi racconta una vicenda di mafia, ma una vicenda che è di mafia perché si svolge in Calabria, ma potrebbe accadere in qualsiasi altro posto d'Italia o della terra e non per questo diventerebbe una vicenda di mafia. I racconti di crimini e delitti altrove si tingono di giallo e diventano "noir", "polizieschi" o "thriller" o "legal thriller", (e già questa denominazione inglese li rende più nobili e, forse, più accettabili) in Calabria, e in Sicilia (ma stanno venendo fuori ottimi gialli di scrittori pugliesi e campani), diventano automaticamente fattacci di mafia o 'ndrangheta o camorra o cosa nostra, quindi turpi, spregevoli, ripugnanti.

Testardamente Andrea Camilleri con il suo commissario Montalbano, ormai da diversi anni, cerca di raccontare un'altra Sicilia e un altro Sud dove, indipendentemente ed a prescindere dalla mafia, si commettono ugualmente delitti che non sono ascrivibili ad un ambiente o ad un contesto mafioso. Come in qualsiasi altro posto della terra, sembra dire Camilleri, anche nel Sud si verificano furti, ruberie, peculati, rapine e perfino omicidi che nulla hanno a che vedere con la mafia e che per quanto ci ostiniamo a ricondurre alla mafia non c'entrano con essa. Anzi, proprio perché ci ostiniamo a ricondurli entro un contesto mafioso, non riusciamo più a capirne il senso, la portata, gli effetti.

"*Il passo del cordaio*" ci riporta all'origine della questione non della mafia (o 'ndrangheta o camorra) bensì all'origine della questione meridionale, ammesso che sia mai esistita e debba continuare ad esistere una questione meridionale. Nello stesso tempo, ci marchia a fuoco perché ci dice: voi, noi, tutti noi, ci siamo dentro anche se non lo vogliamo, anche se non lo pensiamo.

In una bella canzone dedicata ai giovani contestatori del '68, Fabrizio De Andrè dice: *"..anche se voi vi ritenete assolti siete lo stesso*

coinvolti". Noi siamo coinvolti in quanto meridionali e calabresi, noi siamo, al contempo, innocenti e colpevoli, responsabili ed estranei, vittime e carnefici.

Questa verità che certamente ci brucia, fa il paio con l'altra verità: lo stato italiano ha generato la questione meridionale. O meglio il modo di svilupparsi del capitalismo italiano (o "tosco-padano" come lo chiama il prof. Zitara e come lui ce l'ha ottimamente spiegato) ha generato una questione meridionale, così come il capitalismo inglese ha generato una "questione irlandese" e quello tedesco ha generato una "questione ebraica" e tutto insieme il capitalismo europeo aveva generato una "questione coloniale".

L'aristocrazia e la borghesia inglese esprimono il loro disgusto nei confronti di un popolo – quello irlandese - che non vuol piegarsi, che non vuole adattarsi, che non vuol saperne di diventare forza-lavoro per le nuove fabbriche di Londra o di Liverpool.

- *"Le selvagge facce milesiane, dalle quali traspaiono falsa scaltrezza, cattiveria, irragionevolezza, miseria, ironia, vi accolgono in tutte le nostre strade principali e secondarie... Esso è il peggiore dei mali contro cui il paese debba lottare. Con i suoi stracci ed il suo riso selvaggio è sempre pronto a fare tutti i lavori che richiedano soltanto braccia vigorose e schiene robuste, senza intelligenza, per un salario che gli permetta di acquistare patate e vino...Il rozzo irlandese, non per merito della sua forza, ma per la ragione opposta, scaccia l'indigeno sassone e ne prende il suo posto..."*

Sono parole scritte dallo storico Thomas Carlyle nel lontano 1839 ("The Chartism") .

Analogo disprezzo dimostra, ma per tutt'altre ragioni e per giungere a ben altre conclusioni, il rivoluzionario comunista Friedrich Engels, appena sei anni dopo ("La situazione della classe operaia in Inghilterra", 1845) sempre nei confronti dell'immigrato irlandese *"...sregolato, volubile ed ubriacone,...non adatto per quei lavori che richiedono un lungo tirocinio o un'attività regolare e costante..."* ma utile al capitalista inglese perché, dice sempre Engels, diventa un concorrente *"...contro cui è costretto a lottare l'operaio inglese, un concorrente che si trova sul più basso gradino possibile in un paese civile e che appunto per questo ha bisogno di un salario minore di chiunque altro"*.

Allora perché meravigliarsi se l'emigrato irlandese, attaccato su due fronti, si organizza, si difende, risponde alla violenza con la violenza ? perché meravigliarsi se il capitalista inglese, a sua volta, quando non bastano più la legge, la polizia, la magistratura e l'esercito, per difendersi dall'azione dell'irlandese e dell'operaio inglese organizza una "sua" milizia privata ?

- *" A Manchester, nello Yorkschire, a Nottingham, nel Galles ed in altri centri in fermento [nel 1839] furono inviate unità dell'esercito. Un proclama dichiarò illegale il porto d'armi, benché, nello stesso tempo, si svolgessero preparativi per armare i cittadini appartenenti alle classi superiori ed arruolarli in servizio di ordine pubblico... questi eventi produssero un fermento generale. I rapporti della polizia contenenti notizie sugli operai che si armavano a loro volta...si moltiplicarono."* (A.L. Mortono e G. Tate – Storia del movimento operaio inglese -, 1961)

Uno storico siciliano (S. Gemelli – Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49 – Bologna, 1867) documenta come lo "spirito di mafiosità" (così lo chiama) sorse in concomitanza con la formazione delle "compagnie d'armi", creata dai baroni siciliani nel 1813 a difesa dei diritti feudali.

- *"L'origine di questa famosa istituzione [la mafia] risale all'epoca feudale, quando alle forze pubbliche sostituitasi dappertutto la forza personale; quando il barone, il proprietario, per difendere la roba erano obbligati a tenere a loro soldo squadre di facinorosi i quali proteggevano – è vero – il castello e la masseria, ma a patto di essere difesi contro le autorità per tutte le prepotenze, delitti e ruberie che commettevano sugli altri. In questo stato di cose il governo non aveva nessun mezzo per soggiogare la camorra che viveva e prepuoteva all'ombra dello stesso castello feudale".*

Un altro storico siciliano, Salvatore Francesco Romano (Sguardo storico sul brigantaggio in Sicilia, 1951) molti anni dopo, precisa:

- *" Le compagnie d'armi sciolte con real decreto del 14 ottobre 1837, vennero ricostituite per esercitare pressioni sul Parlamento siciliano del 1848 e per sopraffare le squadre di contadini che nel clima rivoluzionario del 1848 vedevano i presupposti per la loro emancipazione".*

Qual è la differenza tra l'Inghilterra dei primi decenni dell'800, che si avviava a passo spedito

verso l'industrializzazione e lo sviluppo, e la Sicilia dello stesso periodo ancora feudale ed arretrata ?

Nel 1848, a Palermo, affermano il Ciotti ed il La Farina, avviene la consacrazione ufficiale di queste, chiamiamole così, "organizzazioni private di difesa":

- *...il governo inabile a perseguirlo, a coglierlo, a punirlo, scese a patti col delitto: lo usufruttuò. I più matricolati ribaldi, invece del capestro ebbero una divisa, un soldo, talvolta una*

decorazione e si resero malleadori della pubblica sicurezza. La plebe dei ladri fu sopraffatta, ma in mezzo allo scadere dell'aristocrazia della nascita sorse fuori l'aristocrazia del delitto riconosciuta, accarezzata ed onorata". ("I casi di Palermo, 1876)

Vale la pena di notare che, appena qualche anno dopo, a Napoli, don Peppino Garibaldi fece esattamente la stessa cosa: preferì nominare questore quel galantuomo di don Liborio Romano e mise da parte uno come Diomede Marvasi.

Roberto Marvasi, figlio del grande Diomede, nel descrivere la situazione di Napoli nel primo decennio del '900 e nel raccontare, in particolare, l'elezione alla Vicaria del socialista rivoluzionario Ettore Ciccotti, (purtroppo - pure lui - finirà per piegarsi al fascismo) a dispetto del Governo, del prefetto e della camorra, scrive:

- *Il collegio di Vicaria...fu messo in stato d'assedio, letteralmente bivaccato dalla cavalleria e dai bersaglieri. Vietato il passo non solo agli elettori socialisti, ma a qualunque cittadino non avesse offerta la prova documentale della propria fede monarchica e ministeriale. Il controllo fu esercitato dalla Polizia e dalla camorra, alleatesi per la bisogna. Ai camorristi che l'avevano, fu tolta l'ammonizione, ad altri, detenuti, concessa una grazia. A tutti fu dato il permesso d'armi e, come segno di riconoscimento, la coccarda tricolore...io, in quel giorno, fui tra gli arrestati e poco mancò che non venissi accoppato dai camorristi". (da: "Malavita contro Malavita", Marsiglia, 1928.)*

E allora, chi ha inventato la mafia? A chi ha fatto, fa e farà comodo la mafia?

- *"La delinquenza è poliedrica, e non è vero che il mezzogiorno d'Italia ne sia il terreno più prolifico, dal punto di vista di una sua naturale inferiorità. La delinquenza non ha patria. Fiorisce dovunque. La sua internazionalità è assodata dalla sua...umanità. Elementi innumerevoli la formano..." (Roberto Marvasi, "Malavita contro Malavita, 1928)*

La mafia differisce dunque dalla delinquenza. Il Pitrè ne era sicuro.

- *"La mafia non è né setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino...La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, d'ogni urto di interessi e d'idee; donde l'insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se offeso non si rimette alla legge, alla giustizia, ma sa farsi ragione personalmente da se, e quando non ne ha la forza, col mezzo di*

altri del medesimo sentire di lui". (Giuseppe Pitrè "Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano", vol. II, 1889)

Che strana questa definizione del grande antropologo siciliano, sembra quasi una giustificazione con una punta di malcelato compiacimento. Invece se la si mette a confronto con l'opera dell'americano Henry David Thoreau, considerato uno dei padri dell'anarchismo individualista, e in particolare con il suo "Walden - Vita nei boschi" del 1854, si può notare come i principi fondamentali siano gli stessi. Un'economia fortemente fondata sull'interesse personale, una religione civile formata dal protestantesimo settario ed evangelico, facilmente sostituibile dal fanatismo cattolico, una struttura politica elementare radicata sui principi del volontarismo, un sogno nazionale che incoraggia i singoli a pensare che possano sfuggire alla storia, una letteratura che insiste sull'agire in prima persona e sull'azione dell'individuo. L'altra opera di Thoreau s'intitola "La disobbedienza civile" e le strade, a questo punto si separano.

Come dice uno dei personaggi di un altro romanzo, che riguarda ben altro contesto, ma in cui la storia va ugualmente all'indietro ("Il passo del gambero" di Gunter Grass):

- *"Ho dovuto navigare a lungo. Mi capitò spesso d'imbattermi nel nome della nave maledetta, però senza niente di nuovo o di conclusivo o di definitivo: Ma poi finì peggio di quanto temessi... Non finisce. Non finirà mai".*